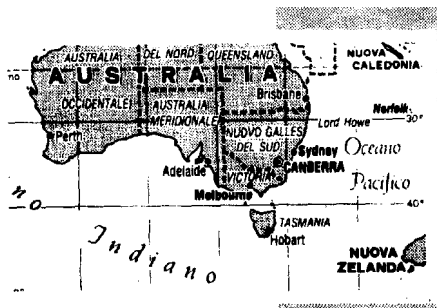
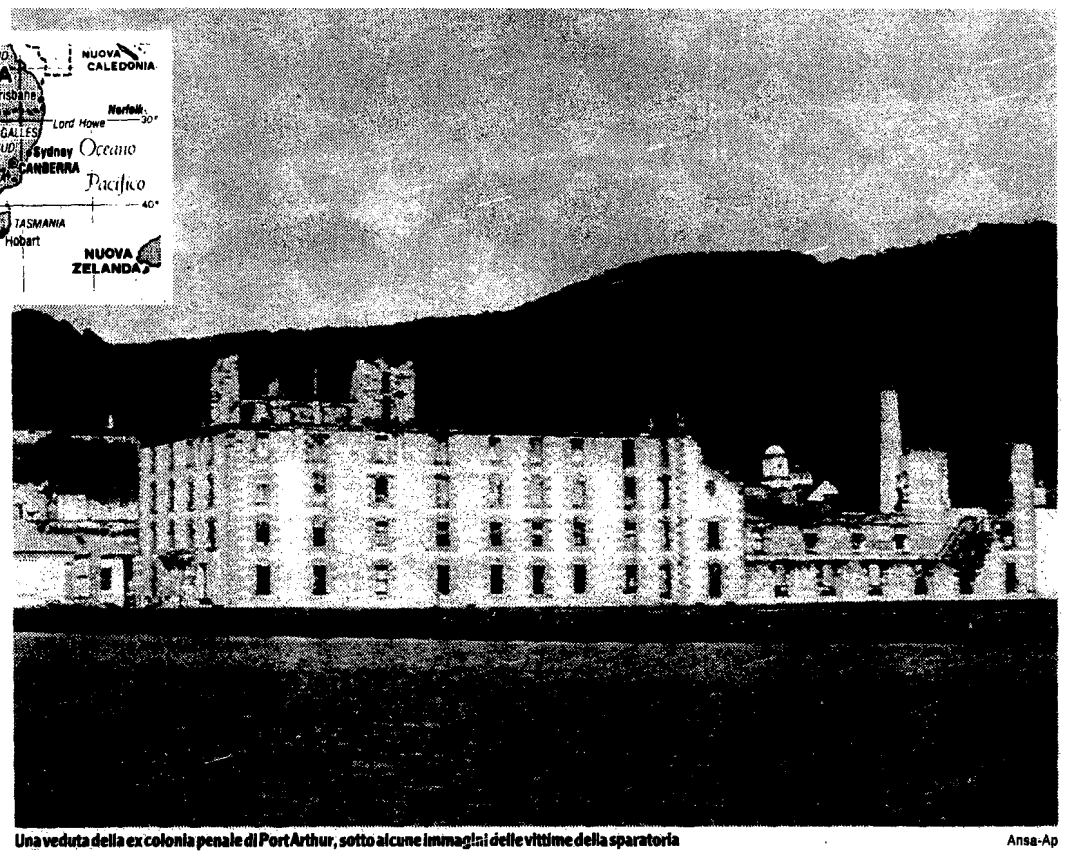
MORTE NEL PARADISO



Un'isola felice dell'Australia

La Tasmania, Stato della federazione australiana, è un'isola all'estremità sudorientale del continente. Ha un'estensione pari circa a quella di Lombardia, Emilia-Romagna e Toscana messe insieme e una popolazione di mezzo milione di abitanti. Duecentomila vivono nella capitale, Hobart. La Tasmania ospitò alcune delle più dure colonie penali britanniche. Scoperta dall'olandese Abele Tasman nel 1642, l'isola cominciò a essere colonizzata dagli inglesi agli inizi dell'Ottocento: e tutti gli aborigeni, nel giro di pochi decenni, furono sterminati. L'ultimo loro discendente morì nel 1876. La posizione marginale, il clima temperato e la disponibilità di risorse forestali, pastorali e minerarie, hanno fatto della Tasmania un luogo eccezionale. Diverse sue zone sono considerate un paradiso dai naturalisti.



Una veduta della ex colonia penale di Port Arthur, sotto alcune immagini delle vittime della sparatoria Ansa-Ap

Strage di turisti in Tasmania

Folle spara sulla gente: 32 morti. Arrestato

Da «paradiso» turistico a inferno. A Port Arthur, in Tasmania, un giovane ieri ha aperto il fuoco con un arma da guerra sulla folla di visitatori che stazionava davanti a un ristorante. Ha continuato a sparare mirando le sue vittime una alla volta. Il bilancio della carneficina è di 32 morti e 18 feriti, 4 dei quali versano in condizioni disperate. Il folle si è poi rifugiato in un cottage con tre ostaggi dove all'alba di ieri (l'una in Italia) è stato arrestato.

NOSTRO SERVIZIO

■ HOBART. È un tranquillo pomeriggio di sole a Port Thomas, un tempo sede della più famigerata colonia penale britannica in Australia, trasformatasi negli anni in un'ambita meta di villeggiatura. I turisti hanno già occupato la spiaggia e affollano i bar. Un giovane biondo parcheggia una Wolkswagen davanti ad un ristorante. Sul tettuccio dell'auto ha una tavola da surf. È in tenuta da mare, ha il volto abbronzato e nella mano una borsa da tennis. Senza fretta si dirige verso il locale, a quell'ora gremito di gente: ci sono molti bambini che stanno sorseggiando una bibita o mangiando un gelato. Nulla fa presagire che da lì a poco si scatenerà l'inferno. Il giovane si avvicina al bancone, scambia qualche parola con alcuni avventori. Poi, con calma, apre la borsa. Ed inizia la carneficina. Senza più dire una parola, il giovane imbraccia un fucile semiautomatico di grosso calibro e comincia a sparare all'impazzata sui turisti presenti. Uno dei sopravvissuti, dirà di aver sentito il giovane sibilare mentre apriva il fuoco: «peccato, non ci sono molti giapponesi...».

Fuoco sui turisti

Nessuno ha il tempo di capire cosa stia accadendo. Il racconto dei testimoni è raccapricciante: decine di persone che in quel momento stazionavano nella caffetteria sono raggiunte dai proiettili. In pochi secondi, il bar si trasforma in un campo di battaglia. Sangue dappertutto, i gemiti dei feriti, e poi un silenzio spettrale. L'assassino, con la massima calma, esce dal locale e si avvicina ai pullman che stanno scaricando altre centinaia di turisti. Prende la mira e ricomincia a sparare. Poi appicca il fuoco ad alcuni edifici e infine si barrica in un villino, facendosi scudo di diversi ostaggi. Port Thomas impazzisce. Sul luogo della strage giungono i primi soccorritori. Le ambulanze fanno la spola con l'ospedale di Hobart (capitale della Tasmania), mentre si fa un primo bilancio del massacro. Le autorità di polizia parlano di decine di morti e feriti. Ma avvertono: il numero delle vittime è destinato ad aumentare. Col passare delle ore, questa previsione trova una tragica conferma. L'ultimo bilancio è di 32 morti - 30 australiani, due canadesi e un uomo di cui ancora non si conosce la nazionalità - e 18 feriti. Tra loro molti bambini e persino un neonato. È la più grave strage mai avvenuta in Australia.

Assedio all'assassino

E l'incubo non è ancora finito. L'assassino, infatti, riesce a seminare gli inseguitori e a barricarsi in un villino, il «Seascape Cottage». Con lui ha tre ostaggi. Attorno al cottage prendono posizione duecento «teste di cuoio» dell'esercito e decine di agenti. Le strade nel raggio di 4 chilometri vengono bloccate. Gli agenti non possono parlare con gli ostaggi ma cercano di avviare una trattativa con l'uomo. La prima risposta che ricevono è una scarica di piombo. A capo delle «teste di cuoio» c'è l'ispettore Barry Bennet, un veterano della polizia australiana. Circondato dai reporter, si limita a dire che i suoi uomini attenderanno quanto necessario, «anche giorni interi», pur di neutralizzare l'uomo senza mettere in pericolo gli ostaggi. Ma il giovane è in una posizione molto buona per difendersi: da un lato ha il mare e dagli altri tre lati campi senza alberi, da dove è impossibile avvicinarsi alla casa senza essere visti. L'ospedale di Hobart opera in stato di emergenza, con il supporto di 150 medici provenienti da altri nosocomi. Molti ricoverati, oltre a persone che hanno assistito al massacro e ai familiari delle vittime, vengono assistiti sul piano psicologico. Sciocca-ta, l'Australia vive queste drammatiche ore con il fiato sospeso. Radio e Tv hanno interrotto le normali programmazioni e aggiornano di continuano la situazione a Port Arthur. Di ora in ora la polizia dell'ex colonia penale conta e riconta le vittime: e tra i feriti almeno 4 versano in condizioni disperate. Mentre prosegue l'assedio, l'intero paese si interroga sul perché sia potuto accadere questo scempio di vite umane. «Pensavamo di essere immuni da catastrofi del genere - dice tra le lacrime una ragazza scampata per miracolo ai proiettili del folle -. Vedevamo in televisione immagini di stragi, di autobombe, di gente senza colpa massacrata da qualche fanatico integralista. Pensavamo che da noi, in Australia, queste cose non potessero accadere. E invece...». Invece la morte ha bussato alle porte di questa ambita meta turistica. «È successo senza alcun segnale premonitore - ripete un portavoce dell'amministrazione locale -, un uomo all'improvviso ha cominciato a far fuoco fra i turisti. Non potevamo prevedere che si scatenasse l'inferno». I riflettori sono puntati sul capo della polizia della polizia della Tasmania, John Johnson. I giornalisti lo assalgono con una raffica di domande, quelle che tutta l'Australia si sta ponendo: «Come è potuto accadere, da dove veniva e chi è l'assassino?». «Adesso abbiamo altro a cui pensare - taglia corto Johnson - Quel pazzo ha in mano tre ostaggi, dobbiamo fare in modo che escano vivi da questo incubo». L'unica conferma che viene dal capo della polizia è quella dei morti: 32. In serata, però, l'identità dell'assassino comincia a definirsi. L'uomo, dichiara un portavoce della polizia, ha 29 anni, vive ad Hobart, si sa che ha sofferto di problemi mentali e che per questo motivo «in passato è stato in terapia medica». E questo rende ancor più drammatico l'assedio in corso. I negoziati, infatti, appaiono difficili in quanto - riferisce la polizia - «non è semplice dare un senso a quello che l'uomo dice». Inoltre il folle non sembra neppure consapevole di avere massacrato decine di persone, pronuncia frasi sconnesse e, dopo aver chiesto un elicottero, ha interrotto ogni comunicazione telefonica con gli assedianti. Sul posto sono giunti alcuni suoi familiari che stanno partecipando alle trattative avviate per convincerlo ad arrendersi. Intanto, i testimoni della strage continuano ad alternarsi ai microfoni della Tv australiana. Dice Phillip Milburn: «Ciò che non dimenticherò mai, è la freddezza dell'assassino. Non ha sparato a raffica, non è stato un continuo bang-bang-bang-bang. No, quel ragazzo sparava alcuni colpi e poi si fermava per prendere con cura la mira. E poi ricominciava...». Rob Atkins ha filmato con la sua cinepresa la carneficina. Ancora stenta a credere che non si sia trattato di un film: «Un sito storico, quell'uomo che sembrava un attore, tanto era freddo nelle sue mosse. C'era anche chi rideva divertito, credeva fosse un film dell'orrore. Purtroppo era tutto vero». Le prime ombre della notte calano su una comunità ferita, consapevole che nulla sarà più come prima. I bar sono vuoti, le discoteche deserte. Le strade sono percorse solo dalle macchine della polizia. Il folle portatore di morte ha rinnovato la maledizione che, raccontano i vecchi di Port Arthur, aleggia sulle rovine di quello che fu un lugubre penitenziario. Poco lontano, i riflettori della polizia illuminano il cottage dove l'uomo è barricato. Poi all'alba l'epilogo. In un blitz all'alba, quando il folle ha dato fuoco al cottage, la polizia è riuscita a catturarlo.

I PRECEDENTI

■ La strage di ieri in Tasmania è uno dei più sanguinosi episodi del genere accaduti negli ultimi anni. Ecco una lista dei precedenti.

Dicembre 1986. Uno squilibrato, reduce del Vietnam, uccide 26 persone a Bogotà, prima di essere a sua volta colpito a morte dalla polizia.

Agosto 1987. Nella cittadina inglese di Hungerford, 18 passanti vengono massacrati a colpi di mitra da un uomo, che immediatamente dopo si suicida.

Dicembre 1987. Nella località statunitense di Russelville (Arkansas), un uomo in preda a un raptus uccide la propria moglie, spara ai sette figli e massacra altre sette persone.

Luglio 1989. A Luxiol, in Francia, un giovane fa strage di 14 persone e ne ferisce altre dieci.

Dicembre 1989. Un appassionato di film di guerra, a Montreal (Canada), uccide 14 giovani donne e poi si suicida.

Novembre 1990. Un folle in Nuova Zelanda uccide 13 persone in un villaggio, prima di essere abbattuto dalla polizia.

Ottobre 1991. La strage questa volta avviene all'interno di un ristorante: a Killeenn, nello stato americano del Texas, un uomo massacra 22 persone e ne ferisce altre venti.

Agosto 1993. Un autista kenyano investe un gruppo di invitati a un matrimonio a Kilifi. Terribile, anche questa volta, il bilancio: 16 morti, 11 feriti.

Settembre 1995. Un ragazzo francese di appena sedici anni uccide a Cuers tre membri della propria famiglia; poi massacra altre 12 persone. Si uccide prima di essere preso dalla polizia.

Marzo 1996. Uno squilibrato irrompe in una scuola elementare di Dunblane, in Scozia, e fa fuoco su un'intera classe, per poi suicidarsi. Muoiono, con la loro maestra, 16 bambini.

Scoppia la polemica per le leggi troppo permissive in Australia

«Troppo facile armarsi»

■ SYDNEY Il cordoglio per le vittime innocenti della strage di Port Arthur lascia il passo alle polemiche in un'Australia sgomenta, impaurita, che si interroga su ciò che è accaduto. Mettendo sotto accusa la potente lobby delle armi, e una legislazione sul possesso delle armi che in molti giudicano alquanto permissiva. Tra questi, l'attuale ministro della Giustizia Daryl William da tempo impegnato in una battaglia tesa ad una modifica, in senso restrittivo, della legge che consente oggi praticamente a tutti gli australiani maggiorenni, e senza pendenze penali, di possedere una pistola, o un fucile semiautomatico. Gli sforzi del buon William sono finora caduti nel vuoto, visto che i mercanti-fabbricanti di armi australiani non sono da meno, quanto a peso politico, dei loro simili statunitensi. Ne sa qualcosa Barrie Unsworth, primo ministro di uno dei Stati che formano l'Australia, quello del Nuovo Galles del Sud. Unsworth aveva cercato di restringere i permessi per il porto d'armi concessi a privati cittadini. Ebbene, su questo provvedimento il governo Unsworth fu sfiduciato nel 1988, in virtù della pressione esercitata dalla lobby delle armi sulla maggioranza dei parlamentari. Va altresì detto che in Australia ognuno dei sei Stati e due territori autonomi che la formano detiene una sua specifica legislazione sul porto d'armi. Quella in vigore in Tasmania - lo Stato dove è avvenuto il massacro - è una delle più aperte, tanto da prevedere anche la possibilità per un privato cittadino di possedere armi da guerra. «Alcuni Stati - denuncia Deryl William - si rifiutano di imporre quelle restrizioni stabilite in sede Commonwealth». Il ministro non va oltre, cosa che fanno i suoi più stretti collaboratori, che ricordano come in passato più volte le autorità della Tasmania abbiano risposto negativamente agli inviti a rivedere la legislazione sulla detenzione delle armi. Punto di forza della lobby delle armi in Australia è la potente Associazione sportiva dei tiratori, il cui presidente ha ribadito ancora ieri, dopo la strage, che la sua organizzazione lotterà strenuamente contro qualsiasi tentativo volto a restringere la vendita e il possesso di armi sul territorio nazionale. Cosa c'entrino le armi da guerra con l'esercizio sportivo è un interrogativo che non sembra sfiorare minimamente i «tiratori» australiani. I quali hanno subito trovato il fiero sostegno dei «pistoleri» americani. Nonostante i ripetuti tentativi di revisione restrittiva della legislazione vigente, gli Usa restano uno dei Paesi all'«avanguardia» per ciò che concerne la detenzione di armi da parte di privati cittadini. Dietro ai «pisoleri» si muove la potente lobby dei produttori-venditori di armi, in grado di detenere un congruo pacchetto di voti nei due rami del Parlamento americano. Il loro nume tutelare è il superfalco repubblicano Pat Buchanan. L'America che sogna è un immenso supermercato. Di armi, naturalmente.

Da penitenziario a oasi-vacanze

Una colonia penale per galeotti senza speranza Ora è un luogo da idillio

■ Della colonia penale di Port Arthur, «carcere modello» del periodo coloniale e testimone di atrocità, restano oggi solo le rovine: edifici diroccati in arenaria sparsi su 45 ettari di prato in un parco che si affaccia su un tipico pittoresco paesaggio della Tasmania, fatto di un proto e isolette. Il complesso è una delle maggiori attrazioni turistiche dell'isola ed è un paradosso che una località considerata idilliaca sia ora il teatro della più grande tragedia della storia australiana di questo secolo.

Il folle che ha turbato al quiete del posto sparando all'impazzata contro i turisti uccidendone 33 ha scelto il giorno più affollato dai visitatori, la domenica. Port Arthur è stata usata con colonia penale con fama di trattamento inumano dal 1830 al 1877. Collegata alla Tasmania da una strada che corre su uno stretto istmo, la penisola su cui sorge il complesso penitenziario era popolata nel secolo scorso da 1.200 carcerati e altre mille persone, tra personale e civili. In circa mezzo secolo sono passati nella colonia penale 30mila detenuti: recidivi, prigionieri politici e i più pericolosi.

Nel 1852 il penitenziario fu sostituito dalla cosiddetta «prigione modello» che abolì l'uso della frusta e di altri strumenti di tortura per introdurre metodi correzionali se possibile più crudeli: l'isolamento, il lavoro in assoluto silenzio, l'uso di far indossare delle maschere ai detenuti quando venivano portati fuori dalle celle. Persino in chiesa i detenuti erano isolati, ciascuno in un gabbiotto davanti al cappellano. Misure di disciplina erano l'isolamento al buio e l'obbligo del silenzio a pane e acqua per 30 giorni.